



Memorie nella tradizione dialettale

A partire da questo numero collabora con Menta e Rosmarino anche il dott. Luigi Stadera, celebre studioso di storia locale ed esperto conoscitore del nostro dialetto. Ci racconterà memorie del mondo contadino interpretate nella tradizione dialettale. Per presentarlo ai lettori di Menta e Rosmarino mi piace pubblicare un suo testo comparso sul periodico "Virgola", uno straordinario giornalino redatto negli anni '50, giornale di cui Stadera fu promotore e fondatore.

La difesa della vacca

So benissimo, accingendomi a questa difesa, che farò nascere sulle labbra dei puritani e delle beghine una smorfia di disgusto e di riprovazione. Ma quando uno è convinto in cuor suo della bontà di una causa non può fare a meno, se è galantuomo, di sostenerla ad ogni costo. E dopo tutto lo dico dal più profondo dell'animo, delle smorfie dei puritani e delle beghine non m'importa un fico.

E' dunque senza riserve che affronterò il sacrosanto problema della riabilitazione della vacca, tentando di sgombrare il terreno dai pregiudizi e dai luoghi comuni che han fatto di questo nobilissimo animale addirittura un sinonimo di malcostume.

Vesto la toga e incomincio. "Vach de sciori!" si sente imprecare dallo stesso contadino, che pure le bestie dovrebbe conoscerle. Nulla di più falso, Signori! Posso provarlo in quattro e quattr'otto. Se la vacca fosse paragonabile ai ricchi, questi dovrebbero essere poveri, avere un padrone, non avere vizi, lasciarsi mungere. Da che mondo è mondo, invece, i ricchi non sono poveri, non hanno padrone ma ogni sorta di vizi, e non si lasciano mungere: mungono gli altri, piuttosto. Per cui l'affermazione "Vach de sciori", che a prima vista parrebbe offendere i ricchi, torna in realtà a disdoro della mia protetta.

Di uno poi, che ride con rumorosa sguaiatezza, si dice comunemente: "El rid 'me 'ne vaca". Ma quando mai, Signori del Tribunale? La vacca! Guardatela, vi prego, con quello sguardo languido e triste, con quegli occhi innocenti e profondi in cui, tutt'al più, si può indovinare un mesto rimprovero a noi, che tanto scempio facciamo della sua onestà. Ma c'è di peggio. Perché a un individuo sregolato, che si comporta contro il parere dei savi, si rinfaccia: "Te gh'ee dure vaca vegia!". Francamente, non conosco nessuno, uomo o animale, che abbia tutta la prudenza, la virtù, la bontà della vacca vecchia: essa non tira più calci e mangia meno fieno, traina il carro e ammaestra le manze, è un po' dura a cuocere ma

fa buon brodo.

Io vi dico che se i nostri fossero tempi più schietti e meno presuntuosi, la vacca vecchia sarebbe citata nei manuali scolastici e nei libretti di meditazione quale modello delle migliori virtù.

Invece, da ogni parte sale il concerto delle maligne insinuazioni. "Superbi 'me 'ne vaca", dice il volgo di questo animale umile e mite. "Mangiàa 'me 'ne vaca", di una bestia frugale quant'altre mai. "Durmii 'me 'ne vaca", di un quadrupede che sdegna il riposo per il lavoro.

Eppure, Signori della Corte, le diffamatorie proposizioni che sono venute fin qui confutando, non sono che smunti pettegolezzi di fronte a ciò che mi resta da dire. Voi tutti sapete che il termine "vacca", serve notoriamente a indicare una donna di facili costumi. Sento che la voce mi si vena di commozione; ma come non potrei, di fronte ad una così spudorata calunnia?

Non sono di mestieri testimonianze: è palese che la creatura più casta è proprio la vacca.

Essa non conosce il toro se non una volta l'anno, e anche in tale occasione si dice che è "matta".

Signori, voi convenite che se con lo stesso metro noi misurassimo il mondo degli uomini, dovremmo definirlo un manicomio. Volesse il cielo che le donne fossero così castigate come le vacche! Potremmo ridurre i Comandamenti a nove e restituire il sesto a Mosè.



La fienagione a Caliana (Pincagn) - Collezione Presbitero

Guardate invece la perversa malizia dell'uomo. Non solo ha infamato l'essere più candido della creazione, ma ha voluto, su questa infamia, fare dell'ironia. E dopo aver ridotto la vacca al rango di squaldrina, ha sentenziato: "Gelii 'me 'ne vaca". Ma di grazia! Se la vacca non ha marito e neppur fidanzato e tanto meno amante, di chi mai sarebbe gelosa?

Signori, ho finito. Nemmeno oso dubitare che prenderete nella dovuta considerazione la causa e che restituirte intatta la buona riputazione alla mia cliente: la proletaria, la contegnosa, l'onesta, la sottomessa, la castissima vacca.

(Luigi Stadera - Avucat senza firma)

L'odore del fieno

La fienagione era fra gli impegni più gravosi dei vecchi contadini; parlarne, significa aprire uno spiraglio su un mondo di cui si sono ormai perse le tracce. Faa 'r fien (fare il fieno) voleva dire segaa 'r praad (segare il prato), traa fo (trar fuori, spargere), vultaa (rivoltare) e, faa su (far su, ammucchiare), espressioni in cui spicca l'abbinamento verbo-avverbio (traa fo, faa su), proprio dell'immediatezza e della concretezza del vernacolo. Il prato si tagliava con la ranza (dal latino radere), secondo una tecnica codificata: se, per esempio, un falciatore s'incurvava più che tanto, veniva apostrofato: "Te see drè a mangiaa 'r'erba?" (stai mangiando l'erba?).

Si usavano poi il restel (rastrello), il raster (forca a tre denti) e il furchet (forca a due denti) e con questi atrezzi il fieno veniva, la sera, raccolto in mucchi, dove mucchio deriva dal latino "meta".

Lucio Colummella, nel "De re rustica", usa l'espressione "fenum exstruere in metas" (ammassare il fieno in mucchi), che corrisponde all'"immugiaa" della nostra fienagione. Molti ricorderanno il proverbio: "Ur fen se l'ha de vess bun/ l'ha de faa une nocc in cresciun". Con il restel si rastrellava accuratamente il terreno al

momento di caricare il fieno sul carro, chi perdeva anche un solo manello, era redarguito: "Lassa mia indrè i pecàa" (non tralasciare i peccati!), con un buffo riferimento alla confessione.

Il raccolto doveva bastare per tutto l'inverno; in caso contrario, del contadino sprovvisto si diceva "L'è burlà giò dure cassina" (è caduto dal fienile), lepidizza per burlare chi finiva il fieno prima che finisse l'inverno. I tagli erano tre e anche quattro: magengh (maggengo) ustàn (agostano), terzòo, (terzuolo, in settembre) e quartiròo (quartirolo, in ottobre). Quest'ultimo da noi era di solito evitato, per favorire la crescita dell'erba nella stagione

successiva; concetto che un proverbio, messo rudemente in bocca al prato, esprime in questi termini: "Lassum re me erba / che n'ho in cuu dure to merda" (lasciami la mia erba / che faccio a meno del tuo letame).

Il fieno nè verde nè secco era definito bagìoch, dal latino badius o bagius, voce che denota un colore rossastro (dove il "baio" del cavallo) e più in generale una posizione intermedia, tanto che l'italiano "bazzotto" indica un cibo a mezza cottura. Quando il fieno non era più bagìoch, ma ben secco, mandava un profumo eccitante, che dalla campagna invadeva con i carri le strade del paese. A me, dell'infanzia, manca soprattutto l'odore del fieno.

Luigi Stadera

CENTRO RAPIDO RIPARAZIONI
VANOLIFRANCO



In 16 ore lavorative (compatibili alla disponibilità dei ricambi) vi rendiamo le Vostre apparecchiature riparate e, se volete, consegnate a domicilio!

Se dovete installare o sostituire elettrodomestici da incasso, siamo esclusivisti di:

**SMEG - CANDY - ARISTON - REX
SAMET - BARALDI**



Non perdetevi tempo!!

Via XXV Aprile, 23 - 21026 GAVIRATE (VA) - Tel./Fax 0332.743045

Azienda Agricola I MARRONI

Loc. Gaggiolo - Strada Prov. 39

AGRITURISMO OSPITALITÀ

Nuova apertura

Appartamento appena ristrutturato con 4 posti letto
(due singoli + matrimoniale), soggiorno,
cucina e servizi privati, nel Parco Campo dei Fiori.

NELL'AZIENDA SONO COLTIVATI, CON METODO BIOLOGICO,
MIRTILLI, LAMPONI, CASTAGNE E MARRONI.

21030 ORINO - Cell. 335.265203 - Tel. 0332.631308